

REPERTORIO ANDREOTTIANO

NELLO AJELLO

Protagonista e prototipo di mezzo secolo di politica italiana con al centro il partito cattolico, di quella vicenda Giulio Andreotti è stato un'enciclopedia vivente. Lo abbiamo visto confermarsi, di decennio in decennio, il depositario di eventi di prima mano, scelti e raccontati con il piglio dell'esperto, che sa come enunciare una versione in apparenza autentica e capisce dove, invece, è preferibile spargerle intorno qualche tiepido soffio di nebbia per renderla ambigua, inafferrabile. De (prima) Repubblica s'intitolava un suo volume del 1966. È uno di quegli autoritratti che risultano somiglianti perché affiorano, come frutti esemplari, da un panorama che li avvolge. Si tratta di una "summa" di pensieri, figure ed umori, nella quale l'autore amplia e riconsidera i frammenti dal vivo che è andato rivelando per iscritto nel corso della sua carriera, dalla biografia di De Gasperi alla serie intitolata *Visti da vicino*, dai *Diari* degli anni in cui collaborava a gestire il potere accanto a celebri personaggi consolari a quelli nei quali si vide adibito, ormai in prima persona, a *Governare con la crisi*. È, quest'ultimo, un suo titolo rivelatore, quasi un'auto-decorazione da lui concessa alla propria destrezza.

Ne aveva viste tante, Andreotti, e le ricordava tutte. Più che alle idee o diagnosi generali da lui emanate - sempre dominate da uno scetticismo curialesco - gli spettatori della politica italiana si appassionavano ai personaggi del repertorio andreottiano.

Lo stile di questo durevole plenipotenziario della prima Repubblica passa attraverso la ricerca dell'eufemismo, il più possibile ironico, per levigare - quando c'è o si può temere che esploda - la polemica. Un mucchietto di esempi fra i tanti. Per alludere alle divisioni interne della Dc, lui di rado usava la parola "correnti", troppo esplicita per le sue consuetudini affabulatorie. Preferiva una dizione più umbratile: "filoni particolari". Una volta che si lasciò sfuggire il termine "censura", parlando della segreteria di Stato di Pio XII nei rapporti con il quotidiano *de Il Popolo*, aggiunse poco dopo: «Chiedo scusa: revisione». Riferendosi ai tentativi, di parte presumibilmente democristiana, di coinvolgerlo negli imbrogli finanziari organizzati da un piissimo banchiere a nome Giuffrè, accenna ai propri tentativi di «mandava a vuoto il colpo non di ignoti». Raccontava così la concentrazione, a Genova, nel luglio 1960, di militanti di sinistra decisi ad impedire il congresso neofascista (e ne sarebbero nati incidenti memorabili e politicamente esemplari): «Si erano persino mosse da Carrara squadre di quei bravissimi lavoratori del marmo, dotate di tutte le loro attrezzature. Esplosivi compresi».

Spiegando agli elettori democristiani, nell'aprile del 1963, la differenza tra il centrosinistra di Fanfani e quello di Moro, evita l'aggettivo "moderato" perché esso «in politica non sembra venga considerato sinonimo di virtù». Che cosa sono, filtrati dai suoi occhi, le amnistie? «Ricorrenti distribuzioni di clemenza». Definizione ovvia, ma per trovarne una più soavemente malvagia occorre forse rivolgersi a un prelato del Settecento. E avanti così, fra *bon mots* celebri, come il chiamare l'*Enciclica casti connubii* il discorso pronunciato da Aldo Moro al congresso democristiano del gennaio 1962, che preparò il centrosinistra, alla proverbiale «teoria dei due forni», con la quale Andreotti avrebbe rivendicato la facoltà dello scudo crociato di concedere di volta in volta i propri favori ai comunisti, o ai socialisti redenti da Bettino Craxi, o alle destre più intemperanti.

Nella galleria di figure politiche, che emerge dalle parole e dagli scritti andreottiani, si allineano amici non sempre catalogabili con simpatia accanto a nemici ammirati o prediletti. Ecco Enrico De Nicola, primo presidente della Repubblica. De Gasperi, asserisce Andreotti senza che la sua appaia una scoperta, «ne temeva il carattere lunatico con abitudine a dimettersi ogni due settimane e a creare frequenti drammi anche per fatti di lieve portata». Quando, durante una visita di Stato, la signora Terracini, moglie di un comunista autorevole, venne pregata di fare compagnia ad Evita Peron, un settimanale umoristico si permise qualche sorriso o magari qualche volgarità di troppo. De Nicola ne pretesela condanna al macero. «Gli demmo soddisfazione», rivelava il superdemocristiano che qui stiamo rievocando, «sequestrandone simbolicamente una copia». Una specie di ricetta: come si placano con poco sforzo le pretese d'un vecchietto bizoso.

Nella vita politica di questo testimone della prima Repubblica - o nella sua vita *tout court*, che sono sinonimi - spiccano momenti in cui, per usare un'immagine di Paul Valéry, «il Moi diventa Moi diesis». È il caso di un'impegnativa missione che De Gasperi gli affida: sondare se Luigi Einaudi sia disposto a farsi eleggere al Quirinale. È proprio a lui, giovane intermediario, che l'insigne economista esprime la perplessità da cui viene afflitto: potrà mai una persona claudicante passare in rassegna reparti militari? Egli lo convincere a rispondere di sì. Einaudi assolverà poi al compito presidenziale con dignità severa.

Quando i funzionari del Colle gli fanno firmare il decreto che nomina l'ambasciatore degli Stati Uniti, Claire Boothe Luce, cavaliere di Gran Croce, Einaudi cambierà la parola "ambasciatore" in "ambasciatrice". «A un presidente della Repubblica», commenta Giulio, «si possono chiedere tutti i sacrifici, ma non quello dell'italiano».

Andreotti parla, tra gli altri, di Pannella. Con apparente ammirazione. «Marco è un romantico. Voler risolvere i mali italiani con un digiuno e con la sveglia da orologi militari è veramente originale». Il riferimento è al 1993, quando il capro radicale convocava poco dopo l'alba i colleghi d'ogni partito perché si opponessero alle elezioni.

Massimo D'Alema entra in questa saga aneddotica nelle vesti d'un giocatore di scopone. Volando sulla Russia per partecipare a un funerale di Stato, Sandro Pertinilo ha associato a un quartetto di giocatori. Era «convinto di liquidare il giovanetto». Il quale però, mettendo a segno una scopa che si presume decisiva, esclama: «Presidente, era l'unica carta che non doveva tirare». La reazione pertiniana fu veemente. Così Andreotti la descrive. «Il riscontro presidenziale non fu proprio da conferimento di onorificenze».

Bettino Craxi, considerato «uomo di indubie grandi doti politiche», era «soggettivo a raccogliere voci di manovre», fra le quali la presenza, in un'intricata vicenda di tangenti petrolifere, dello stesso Andreotti. Il quale lo giudicava un po' mitomane, senza dirlo in maniera tagliente.

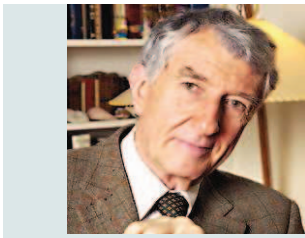
Di Silvio Berlusconi, la cui "discesa" in politica coincide su per giù con il tramonto del lungo potere andreottiano, lo colpisce fin da principio l'improntitudine, così distante dalle curiali morbidezze democristiane. «Le etichette» del patron televisivo, annota Giulio, «non indicano modestia: "Polo della libertà e del buongoverno...".». Alla diffusione di queste formule si accompagneranno ben presto «coincidenti iniziative giudiziarie sagacemente pubblicizzate». Risultato: «Non è improbabile che la convinzione di un "fumus persecutionis" abbia giovato a Berlusconi più degli spot televisivi».

Un capitolo assai pungente della storia nazionale sub specie andreottiana porta una data precisa. È «un brutto giorno» del marzo 1993. «Appresi allora al telefono l'incredibile notizia che era arrivata da Palermo al Senato una richiesta di autorizzazione a procedere contro di me per correttezza mafiose...». Andreotti, l'intramontabile, il cronista capzioso e scettico del nostro passato prossimo, avrebbe occupato da quel giorno un posto di rilievo nell'ampia serie dei misteri d'Italia.

Non si lascerà scappare un'udienza giudiziaria, non lesinerà sorrisi, non si attergerà a vittima. Almeno, non troppo. Mai farà temere un crollo emotivo. Come si s'addice, nel bene e nel male, a una vita democristiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DOPPIA MORALE SUL FINE VITA



CORRADO AUGIAS
c.augias@repubblica.it

Caro Augias, è stata presentata una proposta di legge di iniziativa popolare per la legalizzazione della eutanasia. Ne sono autori l'Associazione Coscioni, Uaar ed Exit. La sorreggono tre dati: 1) oltre il 60 per cento degli italiani (70% nel nord-est, leghisti compresi) è favorevole; 2) in Italia ogni anno, non potendo ottenere "la dolce morte", mille malati terminali si suicidano ed altri mille tentano di farlo; 3) secondo studi accreditati, oltre il 60 per cento dei malati terminali (oltre 50mila) ricoverati nei reparti di terapia intensiva muore con l'aiuto dei medici, che sospendono le terapie e magari aumentano le dosi di morfina. Molti medici la definiscono "desistenza terapeutica", e non eutanasia, ma a me pare una questione nominalistica. Resta la realtà di una diffusa eutanasia clandestina, basata sulla logica gesuitica del "si fa ma non si dice". Il guaio è che proprio a causa della clandestinità aumentano quei rischi di "deriva" agitate come spauracchi dal Vaticano e dai Teodem. Per avere finalmente una legge che regolamenti la materia servono 50 mila firme autenticate entro 4 mesi. Tutte le notizie su dove, come e quando firmare sul sito eutanasialeale.it.

Carlo Troilo — carlotroilo38@gmail.com

Mi ha colpito per la sua logica impeccabile l'intervento del professor Vito Mancuso domenica scorsa su questo giornale. Trascivo il periodo che mi pare racchiuda il nocciolo della sua argomentazione: «A mio avviso rispettare la vita di un essere umano significa in ultima analisi rispettare la sua libera coscienza che si esprime nella libera autodeterminazione. Se un essere umano ha liberamente scelto di mettere fine alla sua vita-bios perché l'esistenza è diventata una prigione e una tortura, chi veramente vuole il "suo" bene... lo deve rispettare. Questo sentimento... deve tradursi in concretizzazione politica, nell'impegno a far sì che lo Stato dia a ciascuno la possibilità di "vivere" la propria morte nel modo più conforme a come ha vissuto la propria vita, in modo

tale che si possa scrivere l'ultima pagina del libro della propria vita con responsabilità e dignità. Il diritto alla vita è inalienabile, ma non si può tramutare in un dovere». Questo brano presenta almeno tre aspetti che lo rendono particolarmente valido. Il primo è che può essere smentito solo con un'affermazione di tipo dogmatico, cioè estranea alle coordinate della logica - oltre che della misericordia. Il secondo è che il suo autore è un cattolico praticante e professore di teologia. Il terzo, ma non meno importante, è che incontra la sensibilità comune prevalente. La sola obiezione che vedo è di bassa politica. In un paese che strizza l'occhio alla doppia morale affrontare questioni di principio, giuste che siano, può essere inutile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Divo Giulio, Pechino e la solitudine degli artisti

Riccardo Capasso
Roma

Si parla di Giulio Andreotti come di un personaggio dalle molte contraddizioni, delle sue luci e ombre. Io ricordo che lo conobbi a Pechino dove, al termine di un mio concerto, venne cortesemente a salutarmi e io gli parlai della solitudine di ogni grande artista (il discorso verteva su Verdi), quella solitudine che genera i capolavori dell'arte. Mi ascoltò in silenzio poi, come parlando a se stesso, disse «ognuno di noi è sempre solo».

Meno borse di studio più specializzandi

Giuseppe Tagliaferro
giuseppetagliaferro@yahoo.it

QUEST'ANNO il governo ha tagliato di 500, il 10% del totale, le borse di studio per gli specializzandi, laureati in medicina. Tenendo conto che da quest'anno inserendo per la prima volta anche i laureati a marzo, ha di fatto aumentato il numero dei concorrenti di altre 1500 unità a fronte della diminuzione del 10% dei posti a concorso. Quindi 500 borse di studio in meno 1500 aspiranti in più. Considerato che il concorso si terrà a luglio, sarebbe il caso che l'attuale go-

verno ponesse rimedio.

La cultura a pagamento

Giorgio Santangelo
Bologna

SONO uno studente di Lettere dell'Università di Bologna e il primo maggio ho deciso di andare a visitare Ravenna con mio padre. Giunti alla Basilica di Sant'Apollinare in Classe, insieme a una moltitudine di turisti, ci siamo visti negare l'ingresso al complesso dato che, di Primo Maggio, si stava-

no svolgendo delle cresime. Presso il Mar, Museo d'Arte della città di Ravenna, ci siamo visti chiedere 9 euro cadauno per la mostra. Tra le riduzioni, era indicato che i possessori della Carta giovani (tessera di agevolazioni per ragazzi), avrebbero dovuto pagare 3 euro. Ma, essendo di Bologna, gli addetti non hanno accettato la mia carta. Quindi abbiamo fatto tappa ad altri importanti siti bizantini: la Basilica di San Vitale e la Basilica di Sant'Apollinare Nuovo. Dulcis in fundo, ci è stato chiesto di acquistare un biglietto di 9,50 euro a testa, 8,50 euro se

studenti universitari. Ciliegina sulla torta: 2 euro aggiuntivi a persona per poter visitare il Mausoleo di Galla Placidia. In una giornata quindi, escludendo il pranzo e il treno per arrivare, abbiamo speso circa 40 euro per visitare una mostra d'arte e tre monumenti. Perché in Italia si fa un così gran parlare di crisi della cultura quando questa è fruibile solo se si è ricchi? Poche settimane fa sono stato a Parigi e lì, in quanto studente universitario, ho visitato gratuitamente il Musée du Louvre, il Centre Pompidou, il Musée d'Orsay, l'Arco di Trionfo e tanto altro. Non è possibile che a Ravenna, in Italia, io, studente di materie umanistiche, debba spendere un patrimonio per poter arricchire i miei studi.

"Anche io voglio versare l'Imu"

Ornella De Valiere
devaliere@libero.it

HO appena letto la lettera della signora Candura di Milano e devo dire che sono totalmente d'accordo. Dopo 40 anni di lavoro ho una pensione dignitosa, una piccola casa con un mutuo che finirò di pagare - spero - prima di aver bisogno della casa di riposo. L'anno scorso ho pagato 110€ di IMU e non voglio che mi vengano rese. Preferisco che il comune dove abito continui a fornire tutti i servizi che servono alla comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via Cristoforo Colombo, 90 - 00147 Roma - Fax: 06/49822923 - Internet: rubrica.lettere@repubblica.it

la Repubblica

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE

Ezio Mauro direttore responsabile
vicedirettrici Angelo Aquaro, Gregorio Botta, Dario Cresto-Dina,
Massimo Giannini, Angelo Rinaldi (art director)
caporedattore centrale Fabio Bogo,
caporedattore vicario Enzo D'Antona, caporedattore internet Giuseppe Smorto

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO Spa

Consiglio di amministrazione
Presidente: Carlo De Benedetti
Amministratore delegato: Monica Mondardini
Consiglieri
Agar Brugiavini, Rodolfo De Benedetti, Giorgio Di Giorgio,
Francesco Dini, Sergio Erede, Maurizio Martinetti,
Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri, Michael Zaoui,
Tiziano Onesti, Luca Paravicini Crespi

Direttrici centrali

Pierangelo Calegari (Produzione e Sistemi informativi),
Stefano Mignane (Relazioni esterne), Roberto Moro (Risorse umane),

Divisione Stampa Nazionale - Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma
Direttore generale: Corrado Corradi - Vicedirettore: Giorgio Martelli

REDAZIONI

Redazione centrale Roma 00147 - Via Cristoforo Colombo, 90 - tel. 06/49821 ● Redazione Milano 20139 - Via Nervesa, 21 - tel. 02/480981 ● Redazione Torino 10123 - Via Bruno Buozzi, 10 - tel. 011/5169611
● Redazione Bologna 40122 - Viale Silvani, 2 - tel. 051/6580111 ● Redazione Firenze 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - tel. 055/506871 ● Redazione Napoli 80121 - Riviera di Chiaia, 215 - tel. 081/498111 ● Redazione Genova 16121 - Via XX Settembre, 41 - tel. 010/57421 ● Redazione Palermo 90139 - Via Principe di Belmonte, 103/c - tel. 091/7434911 ● Redazione Bari 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - tel. 080/5279111.

PUBBLICITÀ

A. Manzoni & C. - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano

TIPOGRAFIA

Rotocolor Spa - 00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90

STAMPA

Edizioni telettrasmesse:
● Bari Dedalo Litostampa srl - Via Saverio Milella, 2 ● Catania ETIS 2000 Spa - Zona Industriale VIII strada
● Livorno Finegil Editoriale - Via dell'Artigianato ● Mantova Finegil Editoriale presso Citem Soc. Coop. art. - Via G. F. Lucchini ● Padova Dugnano (MI) Rotocolor Spa - Via Nazario Sauro, 15 ● Padova Finegil Editoriale - Viale della Navigazione Interna, 40 ● Roma Rotocolor Spa - Via del Casal Cavallari, 186/192 ● Salerno Arti Grafiche Boccia Spa - Via Tiberio Claudio Felice, 7 ● Sassari "La Nuova Sardegna" Spa - Zona Industriale Predda Niedda Nord Strada n. 30 s.n.c. ● Gosselies (Belgio) Europrinter S.A. - Avenue Jean Mermoz ● Norwood (New Jersey) 07648-1318 Usa - "Gruppo Editoriale Oggi Inc." - 475 Walnut Street ● Malta Miller Newsprint Limited - Miller House, Airport Way - Tarxien Road - Luqa LQA 1814 ● Grecia Milkro Digital Hellen LTD - 51 Hephæstou Street - 19400 Koropi - Greece

ABBONAMENTI

Italia (c.c.p. n. 11200003 - Roma): anno (cons. decen. posta) Euro 403,00 (sette numeri), Euro 357,00 (sei numeri), Euro 279,00 (cinque numeri), Tel. 199 787 278 (0864.256266 da telefoni pubblici o cellulari). E-mail: abbonamenti@repubblica.it
Arretrati e servizio clienti: www.servizioclienti.repubblica.it, e-mail: servizioclienti@repubblica.it, tel. 199 787 278 (0864.256266 da telefoni pubblici o cellulari) gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di Euro alla risposta, IVA inclusa.

Certificato ADS n. 7446
del 10-12-2012



RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D.LGS. 30-6-2003 N. 196): EZIO MAURO
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura de "la Repubblica" di martedì
7 maggio 2013 è stata di 449.465 copie